

«Da Ranuccio ho ereditato l'anticonformismo»

Andrea Carandini ricorda Bianchi Bandinelli
«Uno storico dell'arte antica attento all'attualità»

MARIA SERENA PALIERI

Andrea Carandini è titolare, oggi, della cattedra che fu di Ranuccio Bianchi Bandinelli: Archeologia e storia dell'arte greca e romana, alla Sapienza. Star lì, per Carandini ha un valore particolare, perché a sedurlo e spingerlo in un baleno verso questi studi fu - nei primi anni Sessanta - proprio il fascino del grande studioso. Torna Carandini a quella figura: «Me lo ricordo al primo impatto: ero andato alla sua lezione per seguire una ragazza, ma dopo poco avevo dimenticato la ragazza ed ero ipnotizzato da questa figura nel buio. Quando si accese la luce vidi che si trattava di lui e decisi all'istante di chiedergli la tesi». Bianchi Bandinelli gliela diede. E che goduria per un ragazzo appassionato di arte romana! Su una delle meraviglie del mondo, i mosaici della villa di

Piazza Armerina. Una quindicina di anni dopo, quel fascicolo torna, stavolta in un momento triste: è il '75 e Carandini va alla veglia funebre per lo studioso. «Avevo portato con me la tesi e, quando fui lì, nel silenzio, sentii che qualcosa cadeva per terra: guardai e vidi che erano i quaderni dei suoi appunti. All'epoca doveva essersi sbagliato, me li aveva dati al posto della mia tesi» racconta. «Così, molti anni dopo, potei leggere per esteso quelle osservazioni che aveva dovuto tralasciare al momento della laurea, per motivi di tempo». Qual era il segreto del fascino di Bianchi Bandinelli? «Era un misto di aristocratico senese, per parte di padre, e di borghese

Per il centenario della nascita una mostra un convegno e una biografia in preparazione

II

I professori universitari in genere sono così insignificanti. Ciò che, come altri, ho cercato di ereditare, è il suo anticonformismo. Era, soprattutto, un uomo meravigliosamente tollerante: benché fosse uno storico dell'arte, quando capi che io andavo verso un'archeologia più militante non

tedesco, per parte di madre. Uno dei suoi modelli, appunto, era stato Walter Rathenau... (il ministro della Germania di Weimar, ndr). Era uno storico dell'arte interessato all'attualità, un comunista attaccato alla tradizione, un uomo schivo ma elegante. Era un maestro che lasciava una traccia indelebile, grazie alla sua personalità così contraddittoria.



Ranuccio Bianchi Bandinelli. Nella foto piccola Giovanni Berlinguer

mi impose, come fanno i professori universitari in genere, di restare un suo clone, accettò il "tradimento" e mi aiutò, anzi, a ottenere la cattedra a Siena».

Tutto il contrario di quanto era avvenuto quando, negli anni Cinquanta, lui stesso era trasmigrato da Firenze a Roma. Carandini spiega che a volerlo fu tutta la facoltà, tranne gli archeologi della Sapienza: «Era un eteodoso in un ambiente papalino e piuttosto ignorante» giudica. Bianchi Bandinelli tra metà anni Cinquanta e metà anni Sessanta ideò e diresse l'Enciclopedia dell'arte romana, classica e orientale. «La novità era quella di un'enciclopedia tutta centrata sull'aspetto artistico. L'altra, la ricerca delle connessioni tra le culture orientali e il mondo greco e romano. Non era un classicista chiuso, cercava i legami, le relazioni» osserva Carandini e ricorda che i suoi testi co-

mi volumi sull'arte romana pubblicati in Francia con Gallimard restano dei caposaldi sui cui studiano le nuove generazioni. Nelle stanze dove Bianchi Bandinelli insegnò per un paio di decenni, a novembre verrà ospitata una mostra di materiali tratti dai suoi immensi archivi. Con un versante inedito: i quadri in stile Anni Venti che, giovanissimo, si dilettò a dipingere. Mentre, in accordo con Sandra Boscu - la figlia - e suo marito Ruggero, un ricercatore, Marcello Barbera, sta scrivendo una biografia che promette, basandosi anche sul carteggio con certa grande intellettualità europea, sorprese davvero interessanti. Poi, il convegno: sullo stato degli studi di arte antica una generazione dopo Ranuccio Bianchi Bandinelli. «Per uscire dal circolo delle commemorazioni e passare allo studio scientifico del suo apporto al sapere» spiega, concludendo, Andrea Carandini.

IL TEMA

Una norma leggera per la «buona morte»

ANNA MORELLI

«Living will», ovvero testamento di vita: un modo condiviso e accettato per scegliere come morire in società avanzate, dove la tecnologia scientifica e il potere medico rischiano di sostituirsi alla volontà delle persone. Una questione di pari opportunità, afferma il ministro Laura Balbo che ha promosso, insieme con il presidente del Comitato di bioetica, Giovanni Berlinguer, una mattinata di dibattito e confronto sul «Senso del vivere e le condizioni del morire».

Una riflessione laica e pacata che, lontano da contrapposizioni religiose, si è interrogata sul rispetto della dignità di uomini e donne, sul diritto di autodeterminazione nelle ultime fasi della vita e sull'opportunità di un intervento legislativo. Materia delicatissima, che nel confronto internazionale vede posizioni differenziate negli Usa (dove nell'Oregon, unico caso al mondo, è ammesso il suicidio assistito) e in Europa, dove in Danimarca e in Olanda si è introdotto il principio di depenalizzazione, per quei medici che eseguono la volontà dei loro pazienti. In Italia, dove nel codice deontologico medico è già scritto il divieto di accanimento terapeutico, c'è un di-

segno di legge sulla Carta di autodeterminazione, che non affronta le questioni del morire - come rileva Maria Grazia Giammarinaro - ma creerebbe un quadro di maggiore certezza, posto che compito di uno stato laico è prospettare soluzioni possibili a problemi concreti, senza delegittimare nessuna delle posizioni in campo. Ma la volontà può esprimersi in tante forme: escludendo l'eutanasia (termine che si presta a troppi equivoci, e distante dal suo senso letterale), si può prevedere il rifiuto dell'accanimento terapeutico, la richiesta di interrompere le cure, il testamento di vita, la delega a un terzo, in caso di sopravveniente incoscienza, il suicidio assistito.

Per Giovanni Berlinguer il richiamo alla sacralità della vita (intesa come valore intrinseco e irripetibile di ogni esistenza umana, indipendentemente dalla sua presunta "qualità") non può cancellare nell'etica pubblica, il principio dell'autonomia personale. Altra cosa è chiedere a un medico di porre termine deliberatamente a una vita. Ma

insieme all'ambiguità terminologica, c'è un'altra questione, posta al centro dell'attenzione da Stefano Rodotà. Come lo Stato deve entrare in questi problemi che afferiscono all'area delle libertà personali. Attraverso una legislazione generale e generica, o attraverso un giudice, che caso per caso decida il da farsi? E come tutelare la pari opportunità fra colui che può scegliere di interrompere la somministrazione di medicinali che gli provocano solo ulteriore dolore, e colui che allo stato vegetativo non può esercitare tale diritto? Occorre distinguere fra situazioni e interessi - dice Rodotà - (è noto uno studio americano sull'"economicità" del favorire i suicidi assistiti), partendo dalla premessa che biologia e biografia non sono sovrappponibili.

Comunque, a tutte le domande relative alla buona morte - sottolinea il professor Carlo Alberto Defanti, primo



rio di neurologia all'ospedale di Ni-guarda, membro della Consulta di bioetica - la nostra legislazione non risponde. Soltanto il caso Di Bella e l'ultima riforma sanitaria hanno evidenziato la necessità di «prenderne in cura» il malato, quando le cure non servono più. E in Italia il movi-

mento delle cure palliative stenta a decollare, così come siamo vergognosamente agli ultimi posti nel mondo, nell'uso della morfina per alleviare la sofferenza fisica. E allora, se è assurdo oggi contrapporre alla sacralità della vita, la qualità della vita, perché nella pratica le differenze sono trasversali, bisogna anche ammettere che nella stessa comunità culturale o religiosa persone diverse facciano scelte diverse, sottolinea il professor Sandro Spinanti, direttore dell'Istituto Giano. Molti distinguono, anche sui termini di autodeterminazione e consenso informato che, comunque, assumono significato all'interno di una relazione (e non di una soggezione) medico-paziente, rileva la psichiatra Assunta Signorilli. Quanto al «living will», c'è la preoccupazione che la scienza prospetti nuovi orizzonti anche per chi non è in grado di cambiare il proprio testamento di vita. Infine l'ultima proposta: quella di una legge libertaria che non vieti, ma consenta, e quindi rispetti la libertà di coscienza di tutti.

LA POLEMICA

PERCHÉ UN GRANDE INTELLETTUALE COME LUI STAVA NEL PCI

GIORGIO NAPOLITANO

Un Convegno si annuncia in occasione del centenario della nascita di Ranuccio Bianchi Bandinelli - per rievocarne l'opera e la straordinaria figura di storico dell'arte antica, iniziatore di una visione nuova dell'archeologia, promotore sapiente e combattivo di una moderna politica dei beni culturali. Toccherà a tanti furono suoi discepoli, e a quanti ne hanno comunque competenza misurarsi con l'eredità delle sue ricerche e dei suoi insegnamenti, di portata e valore non puramente nazionale. Da chi come me gli fu vicino politicamente e umanamente - in quegli anni settanta che furono gli ultimi della sua vita (scompare nel gennaio del 1975, un quarto di secolo fa) - può invece venire una testimonianza affettuosa, e una riflessione, sul suo essere uomo di cultura, nel senso più alto e ricco (al di là di ogni pur magistrale scialismo) dell'espressione, e uomo di parte, politicamente impegnato e schierato.

Poche grandi personalità, per le vicende vissute in un complesso contesto collettivo, possono al pari della sua suggerire una rinnovata esplorazione del rapporto tra politica e cultura, tra intellettuali e partito, che caratterizzò in modo così singolare il PCI. Un' esplorazione critica, non apologetica e non nostalgica, e al tempo stesso libera da schemi troppo angusti, ma ancor più lontana da recenti campagne o mode liquidatorie.

Si pensi all'aspetto, innanzitutto, delle motivazioni e del carattere di adesioni importanti - di «grandi intellettuali» - al PCI maturate in momenti cruciali, nel vivo della Resistenza, all'indomani della Liberazione. «La mia adesione era ed è tutta politica, e non un fatto intellettuale», Ranuccio volle ribadire ancora in uno scritto del luglio 1973, che presenta per più aspetti un forte interesse (la Premessa alla terza edizione di «Storicità dell'arte classica»). Quel richiamo, così netto, valeva non tanto come espressione di modesta ideologia («non ho mai preteso di essere un teorico del marxismo») quanto come presa di distanza da dottrine dominanti nel movimento comunista di osservanza sovietica (il «materialismo dialettico») e come polemica riaffermazione della qualità e dell'autonomia di un approccio, il suo, consistente nel «partire dall'analisi del fatto artistico entro una situazione storica, senza mai preoccuparsi di rispettare una qualsiasi ortodossia». Peraltro, anche «un'adesione tutta politica» al PCI si intrecciava con un travaglio cultura-

le, con la ricerca di caratterizzazioni coerenti con la visione politica che si era abbracciata, oltre che con una speciale considerazione della responsabilità e del ruolo della cultura e degli intellettuali (dai quali Ranuccio si attendeva modestia, fino a dar prova - ha sostenuto Nello Ajello - di una sorta di «orgoglio dell'umiltà»). E come si sa, la caratterizzazione più tipica di intellettuali giunti al PCI dopo aver «fatto i conti» con Croce fu quella di uno storicismo conseguente, attento all'«economico» e al «sociale» anche nella considerazione del fatto artistico e della personalità dell'artista. Ma a questo proposito - per legittima che sia stata nel passato e sia oggi ogni riserva e valutazione critica di quell'indirizzo - bisogna evitare rappresentazioni di comode posizioni come quelle di Ranuccio, che seppe ammonire a non «forzare la mano ai dati di fatto» e a rispettare la specificità della «storia dell'espressione artistica». E ciò premesso, resta, incancellabile, la portata innovatrice dell'apporto che diede Ranuccio, col quale «lo storicismo fece ingresso nell'archeologia» e prese corpo il modello di un «vero storico» del mondo antico, che «non può non essere al tempo stesso anche archeologo e filologo».

Ma se è per chiunque difficile negare la finezza delle posizioni di Ranuccio Bianchi Bandinelli come studioso di prima grandezza, se ne trae da qualche parte motivo per giudicare ancora più sconcertante il suo «fideismo». Su questo tema è tornato - nel recente articolo da me già citato, ma riprendendo quanto aveva scritto nel non dimenticato, impegnativo libro «Intellettuali e PCI. 1944-1958» - Nello Ajello, parlando di un «colocauso», di un «sacrificio», della ragione o dell'intelletto, sull'altare di una politica e perfino di una cultura «intesa come fede» (questo viene, riduttivamente, indicato anche come punto di rottura con Croce, mentre il «distacco», il superamento della lezione crociana, si trova ben più ampiamente motivato - e con rispetto per gli insegnamenti ricevuti - in Bianchi Bandinelli).

L'argomento della politica come «fede», e delle componenti fideistiche non solo dell'adesione al PCI ma per un lungo periodo della partecipazione, in special modo, di «grandi intellettuali» alle battaglie politiche di quel partito, merita un approfondimento anche da parte di chi oggi resiste - giustamente, credo - a rievocazioni più o meno distruttive, strumentali e sommarie (ben diverse, peraltro,

dalle analisi critiche di Ajello) dell'influenza del maggior partito della sinistra nella cultura italiana. Ma sento, per quel che riguarda Ranuccio, di dover reagire all'immagine che si tende a darne di un'«identificazione «senza tentennamenti» con le posizioni del PCI e in sostanza con le posizioni dell'URSS: un'identificazione che sarebbe continuata, uguale a se stessa, fino alla fine e cioè ben al di là di quel tormentato 1956 dei fatti d'Ungheria che lo vide certamente schierato in modo netto a favore dell'intervento militare sovietico. No, questa immagine non è fondata: lo dimostrano anche atteggiamenti pubblici di Ranuccio, e ancor più manifestazioni private e discrete di dubbio e di disincanto.

Mi si permetterà, a questo proposito, di citare da una lettera personale che egli mi indirizzò il 9 ottobre 1969 (avevo da alcuni mesi assunto la responsabilità della Commissione culturale del PCI). Si era alla vigilia di una riunione del Comitato Centrale del PCI convocata per discutere la questione del Manifesto. Ranuccio non avrebbe potuto prendervi parte, essendo in partenza per il IX Congresso Internazionale di Archeologia e tuttavia desiderava rappresentarmi il suo punto di vista. «Da un lato -

egli scriveva - il fatto che compagni membri del C.C. diano vita a una azione chiaramente scissionista (anche se a parole parlano di unità) è, per un vecchio come me, inammissibile. Ed è aggravata dal fondo intellettualistico e presuntuoso che l'ha animata. D'altra parte, le critiche che essi fanno (e mi riferisco specialmente a Pintor e, nel nr. 4, a Natoli) colgono, purtroppo in gran parte una situazione che realmente esiste e che anche a me sembra criticabile». Seguivano riferimenti al suo sentirsi «combattuto fra l'opposizione di principio a taluni indirizzi che il Partito oggi segue», e il riconoscimento dell'«insostituibilità del PCI e quindi la sofferita conclusione: «Caduta la fiducia nel carattere rivoluzionario della attuale politica sovietica e dovendo cercare strade diverse, occorre che di queste cose scrivano e discutano compagni che si sono dati interamente alla politica. Perciò io non scrivo. Ma non potrei condannare chi scrive e chi cerca - anche se, purtroppo, non sempre gli scopi sono limpidi e se vi si mescolano elementi di antagonismo personale».

Successivamente, Ranuccio assunse una posizione pubblica assai dura contro il gruppo del Manifesto. Ci sarebbe da chiedersi quan-

to ciò segnalasse un modificarsi del suo orientamento e stato d'animo, e quanto riflettesse un modo di condursi - che faceva prevalere il senso della disciplina e dell'unità del partito su ogni altro elemento, o tendeva a non manifestare pubblicamente il dissenso - su cui pure non si può non riflettere quando si voglia ripercorrere criticamente l'esperienza storica del PCI.

In quello scritto del luglio 1973, così significativo tra i suoi ultimi, Ranuccio tirò le somme di una vita per tanta parte nutrita di impegno politico, con parole di rara sobrietà: «L'aver militato (come si può dire) nel partito comunista italiano è stato per me un fatto di profonda convinzione umana e politica, connesso necessariamente con i tormenti, le delusioni, le emozioni e anche le soddisfazioni che nel corso degli ultimi trentacinque anni ne sono derivate».

Non è difficile cogliere in quelle parole il senso di una conferma della scelta cui era rimasto fedele, e insieme di un percorso e di un approccio molto più problematico di quanto si potesse e si possa semplicisticamente pensare. Anche per questo Ranuccio merita, a 25 anni dalla morte, il nostro rispetto e commosso omaggio.

SEQUE DALLA PRIMA

IL VIAGGIO IN AFRICA

loro crescenti difficoltà, può aprirsi solo con un rovesciamento delle politiche e dell'approccio attuale. Rovesciamento necessario e conveniente non solo per la sanità morale dell'Europa ma per i suoi concretissimi interessi strategici. Non ha alcun senso vendere armi che producono instabilità, guerre, sofferenze a paesi in cui esistono grandi interessi economici europei, mettendoli in pericolo per l'oggi e per il domani. Non ha alcun senso dare prestiti per lo sviluppo che servono principalmente a pagare gli interessi su un debito che mai potrà essere estinto senza un forte sviluppo, tuttavia impedito dall'obbligo di pagare quel debito. Non ha alcun senso tentare di promuovere con la cooperazione lo sviluppo e le capacità produttive dei paesi africani mantenendo barriere doganali proibitive che tolgono a quei prodotti lo

sbocco sui nostri mercati.

Come stupirsi se l'Africa rovescia sul mondo le sue sofferenze e la fuga dalla fame o dalle guerre spinge i più forti, forse i migliori, a cercare scampo in Europa sottoponendo, oltre certi limiti quantitativi, le nostre società ad un impatto traumatico. Che cosa vogliamo? A questa domanda dobbiamo rispondere come europei, come Unione Europea, e non come italiani che devono difendere vino e grappa dai sudafricani; o spagnoli che difendono i propri pescatori da quelli marocchini; o francesi che difendono la loro agricoltura dai prodotti africani e così via. Se c'è una parte del mondo in cui l'Europa ha finora agito o tramite il più anarchico comportamento capitalistico o attraverso le politiche nazionali dei singoli stati, questa è l'Africa. I risultati sono disastrosi. Uno dei continenti più ricchi del mondo è al disastro. Domandiamoci dietro quanti conflitti ci sono non solo le nostre armi ma gruppi di interesse o politiche di potenza di nazioni europee. Dietro quanta

miseria c'è la nostra politica di asservimento tramite il debito.

Dietro quanta illegalità ed inefficienza delle amministrazioni c'è lo spirito colonizzatore e corruttore dei paesi ricchi. Le politiche di cooperazione dell'Unione Europea che da oltre un ventennio operano positivamente con i paesi aderenti alla Convenzione di Lomé non sono valse né varranno, anche nella loro versione aggiornata, ad interrompere questa deriva. Bisogna prenderne atto. È giunto il momento di definire regole di comportamento e politiche comuni per tutta l'Europa. Una strategia europea per l'Africa è nell'interesse dell'Europa, è parte essenziale del nostro futuro, ed è una necessaria affermazione di civiltà. Regole per le armi, a cominciare da quelle leggere, che vanno bandite. Regole per il debito che va annullato o scaglionato, o ridotto destinando i pagamenti a fondi per lo sviluppo negli stessi paesi debitori. Regole per il commercio che deve assegnare ai prodotti africani condizioni di favore. Sappiamo che questo provocherà conflitti so-

ciali con i produttori ed i lavoratori degli armamenti, con i produttori ed i lavoratori agricoli, con il sistema bancario e così via. Le nostre società sono abbastanza forti da risolverli con equità.

L'alternativa sta nel farci carico tutti dei disastri umanitari, delle migrazioni, dell'ulteriore impoverimento dell'Africa.

L'Italia, bisogna dirlo, ha iniziato fra i primi ad annullare il debito di un gruppo di paesi più poveri ed il Parlamento discute la nuova legge che deve rendere organica e coerente la nostra politica di riduzione del debito. Non è piccola cosa. Sempre l'Italia ha una legge che regola l'esportazione di armi (legge 185/90) tra le più avanzate visto che le nostre esportazioni verso i paesi che violano i diritti umani sono scese dal 67% del 1981-85 allo 0,45% del 1991, e le esportazioni verso i paesi in conflitto sono scese dal 42% al 6% (fonte osservatorio Armi Ires Toscana maggio-giugno 1999). Negli ultimi anni, una interpretazione estensiva ha permesso esportazioni verso Colombia, Tur-

chia, Cina, Indonesia in evidente contrasto con la nostra politica estera e la nostra credibilità.

Ora ci sono pressioni per modificare la legge in senso più permissivo. È sarebbe un grave errore per la considerazione di cui gode il paese, tanto più adesso che l'Europa si prepara ad una difesa comune ed a coordinare le proprie industrie di armamenti. Una politica europea in questo campo ci deve essere e ci sarà, e l'Italia può svolgere un ruolo essenziale grazie alla sua attuale legislazione.

Agli Europei tocca di definire una nuova politica per questo millennio ed agli Africani di fare la loro parte introducendo garanzie di rispetto dei diritti umani e di democrazia nei loro ordinamenti e comportamenti, unendo le proprie forze per cooperare allo sviluppo, prevenire i conflitti, impedire terribili violazioni dei diritti umani. Solo così cominceremo a voltare pagina e secolo.

Ecco perché l'Africa.

LUIGI COLAJANNI

